Un dizionario biografico come strumento di storiografia

I QUADRI DEL MOVIMENTO OPERAIO

Un lavoro collettivo di reperimento e organizzazione delle fonti alla base dell'opera curata da Franco Andreucci e Tommaso Detti

Pur nei limiti di una scelta, del resto felice, di conciliare il suo carattere di strumento di consultazione con l'esigenza di una sua larga diffusione, il lavoro di Franco Andreucci e Tommaso Detti (*Il movimento operaio italiano*, Dizionario biografico, vol. I, Editori Riuniti, Roma 1975, pp. XXIV 564, L. 8000), che si avvale per la stesura delle singole voci della collaborazione di una *équipe nutrita* di storici, mi pare riceva gran parte delle sue motivazioni dall'intento di riproporre il problema del reperimento e dell'organizzazione sistematica delle fonti nell'ambito della storiografia del movimento operaio.

Tale riproposizione non può non richiamare alla nostra attenzione la discussione svoltasi sulle pagine di «Movimento operaio» — ormai sono venti anni — tra il 1955 e il '56 intorno ai limiti di orientamento della rivista sulle questioni di storia del movimento operaio italiano, sulla maniera di intendere la ricerca in termini prevalentemente «filologici» (di reperimento e organizzazione delle fonti appunto), a cui corrispondeva — queste le obiezioni sollevate — una c o n c e z i o n e «corporativa» del movimento operaio, una incapacità di cogliere il nesso tra storia del movimento operaio e «storia nazionale».

Andreucci e Detti, nell'Introduzione del *Dizionario*, fanno riferimento a questa fase della ricerca storica marxista in Italia, definendola «una stagione e un periodo determinati della storiografia del movimento operaio italiano», oltre i quali — essi constatano — progetti, parzialmente attuati, di repertori di fonti documentarie conobbero una brusca interruzione. Le ragioni per cui lavori di questo tipo sono stati abbandonati, credo vadano, tuttavia, rintracciate anche in alcuni elementi di ambiguità che pure erano presenti nelle critiche all'esperienza di «Movimento operaio», nonostante l'indubbio progresso che a partire da esse si è poi realizzato nel campo dalla ricerca storica marxista e sul movimento operaio.

Suggestioni

Non è questione, tanto, del riemergere di suggestioni per una storiografia etico politica — come pure si è detto —, quanto del fatto che l'assunzione del marxismo quale punto di riferimento per l'esame dei processi storici complessivi, in contrapposizione ad una attività puramente archivistica della ricerca storica sul movimento operaio, non sia andata in genere oltre una pratica del marxismo stesso quale *canone storiografico di carattere empirico* — il che è poi il segno più significativo del permanere dell'influenza di Croce fin negli anni '60. Credo che la percezione (difficile dire quanto consapevole) di questo nodo non sciolto fosse alla base della difesa della pratica «filologica» di «Movimento operaio» da parte di Delio Cantimori, quando negava il carattere di effettiva «svolta» alle ricerche di ispirazione marxista che assumevano ad oggetto la società nazionale. Voglio dire che, cercando di «esorcizzare» il filologismo e il «corporativismo» nella storiografia del movimento operaio attraverso la messa in sordina di un lavoro collettivo di reperimento e organizzazione delle fonti, si eludeva nei fatti una questione più di fondo: cioè la difficoltà ad assumere il marxismo, in rapporto alla ricerca storica, come *teoria generale* del movimento operaio e quindi come guida alla sua azione politica, e di far funzionare questa come campo di riferimento del lavoro dello storico.

Sollevare queste questioni e ritornare a riflettere in maniera esplicita su di esse — certo in maniera meno schematica di quanto qui si sia fatto — non mi sembra estraneo alla formulazione di un giudizio sul lavoro di Andreucci e Detti che tenda a valorizzare appieno la proposta culturale e di organizzazione della ricerca in esso contenuta: anche perché questa non mi pare che nasca *ex novo*, essendo invece in parte l'esito, in parte il punto di riferimento, di una più ordinata e coerente organizzazione di quelle fonti particolari che sono le ricostruzioni locali della storia del movimento operaio e le memorie di militanti a cui negli ultimi anni hanno dedicato parte cospicua della loro attività gli Editori Riuniti.

Allo stato attuale del dibattito storiografico, specie tra gli storici comunisti, o almeno delle potenzialità in esso contenute, in cui — sebbene in ordine sparso — i problemi relativi al rapporto tra teoria e ricerca storica, e quindi al rapporto passato-presente, stanno venendo avanti, né possono del resto essere ulteriormente elusi, la proposta contenuta nel *Dizionario* si muove in un contesto diverso rispetto agli anni '50 e acquista quindi una articolazione interna e un significato generale altrettanto diversi. Il ruolo stesso, infatti, che la classe operaia ha assunto sul terreno della lotta politica e sociale nel corso di questi anni e il suo essere nei fatti oggi, pur nelle difficoltà della crisi attuale, *classe di governo*, rende oggettivamente impossibile che la ricollocazione al centro della storiografia del movimento operaio di un lavoro di documentazione, qual è questo di Andreucci e Detti, possa significare una riduzione corporativa del movimento operaio e della riflessione storica su di esso.

Lo stesso impianto dell'opera per biografie, lungi dal voler costituire «una rinnovata concezione protagonistica della storia» — come tengono ad avvertire gli autori —, corrisponde, in parte al carattere stesso del materiale usato (le schede personali del casellario politico centrale), ma anche all'intento di cogliere come una esperienza collettiva di classe si traduca non solo nelle vicende dei gruppi dirigenti, ma in quelle dell'intero corpo del movimento operaio italiano.

Opportunamente Andreucci e Detti hanno sottolineato nell'introduzione come dal quadro complessivo delle voci venga riproposta la questione della storia del PSI e della tradizione socialista. Questo problema, inoltre, assume — a mio parere — una dimensione particolare se si riconnettono secondo criteri cronologici le singole biografie in una sorta di «storia delle generazioni del socialismo italiano»; prende corpo in tal modo un fenomeno certamente noto, ma che, forse, solo a partire dai dati offertici dal *Dizionario* è possibile cogliere nella sua entità. Mi riferisco al numero relativamente alto di organizzatori e militanti socialisti, la cui esperienza si svolge lungo tutto l'arco dell'età giolittiana, i quali aderiscono poi in diversa forma al fascismo, o trovano comunque un accomodamento con esso, mentre questo fenomeno è pressoché del tutto estraneo alla generazione successiva.

Non si tratta, è ovvio, solo di quei quadri di formazione anarco sindacalista o genericamente «sovversiva», come lo stesso Mussolini, che costituiranno una delle fonti di reclutamento del fascismo, ma di quel fenomeno che investe anche le forze di tradizione riformista, e di cui il caso Rigola e D'Aragona e della rivista «Problemi del Lavoro», a questo punto appare, come la «punta di iceberg».

Anche questo ci permette di risalire ad alcuni dei caratteri costitutivi della tradizione socialista in Italia. Che il PSI sia nel corso della età giolittiana l'unica formazione politica moderna, tendenzialmente a carattere nazionale, proprio in quanto espressione politica del proletariato italiano, non consente, tuttavia, che le matrici corporative di ceto di militanti, quadri intermedi e degli stessi dirigenti, che trovano alimento nell'articolata e differenziata sua base sociale, siano del tutto risolte in un quadro unitario. Queste appaiono piuttosto giustapposte l'una all'altra: il che spiega tra l'altro l'intreccio irrisolto di chiuso «classismo» e popolarismo nel movimento operaio degli inizi del secolo. Se si assume questo profilo del socialismo italiano durante il periodo giolittiano, è possibile tentare una prima spiegazione dell'incontro di parte dei suoi quadri in maniera molecolare, dopo la sconfitta, col fascismo, in cui pure convivono assunzioni della politica — anzi dello Stato — quale terreno di un rapporto organizzato con le masse, e loro scomposizione corporativa.

La Resistenza

Non è strano, perciò, che il fascismo, come risposta delle classi dominanti al problema del rapporto tra masse e politica all'altezza delle contraddizioni della società italiana del primo dopoguerra, deprivi la tradizione riformista, e non il più giovane partito comunista, della necessaria autonoma prospettiva di lotta per continuare a rimanare operante nel corso del ventennio fascista, e che una ripresa del socialismo in Italia, su basi pressoché del tutto nuove, possa avvenire, su finire degli anni 20, a partire da una critica all'esperienza avventiniana, tuttavia a questa interna, e quindi su una base ideologica e politica di «terza forza».

Queste considerazioni motivano, credo, ulteriormente la scelta di porre come termine cronologico del *Dizionario* il 1943. La Resistenza, la formazione dei partiti di massa, e gli avvenimenti successivi costituiscono un mutamento profondo nel rapporto tra movimento operaio e società nazionale, tra partiti della classe operaia e istituzioni, per cui profondamente trasformati sono i modi stessi di formazione e selezione di quadri il cui stesso profilo biografico — ai livelli intermedi — più difficilmente potrebbe essere, anche solo formalmente, scisso dal generale processo di organizzazione delle masse e dalla qualità nuova delle loro lotte.

Piero Di Siena

I traguardi della ricerca nucleare europea

La disputa su Ispra

La scelta della sede del grande impianto sperimentale «Jet» (fusione termonucleare controllata) si colloca sullo sfondo di un più vasto conflitto di indirizzi — Le pressioni di Francia-Inghilterra-RFT per liquidare i centri comunitari — La pericolosa tendenza che lascia campo libero ai monopoli privati

Improvvise ed effimere esplosioni di interesse si sono verificate in tempi recenti a proposito del grande impianto sperimentale JET che potrebbe essere installato presso il centro di ricerche comunitario di Ispra. In queste occasioni gli elementi di calcolo politico (ed elettorale) messi in gioco dal ministro della ricerca Pedini e da altri con l'accurato dosaggio di veline, interviste, conferenze stampa e ricognizioni «sul campo», hanno distratto l'attenzione degli osservatori dai termini reali del problema.

Dal gran polverone scandalistico, dove i cattivi erano, di volta in volta, i ricercatori, la RFT, la Francia o l'Inghilterra che non vogliono il JET a Ispra, e il buono era il ministro Pedini, cominciano a poco a poco ad emergere con contorni più precisi i fatti reali. Da una parte, la DC e i suoi alleati europei pensano di risolvere i problemi della ricerca comune nel settore energetico con la «neutralizzazione» progressiva dei centri di ricerca pubblici, dall'altra, vi è chi, come l'alleanza dei tre paesi del «direttorio europeo» (RFT, Francia e Inghilterra), punta scopertamente alla traumatica interruzione di ogni sforzo di ricerca comune diretta.

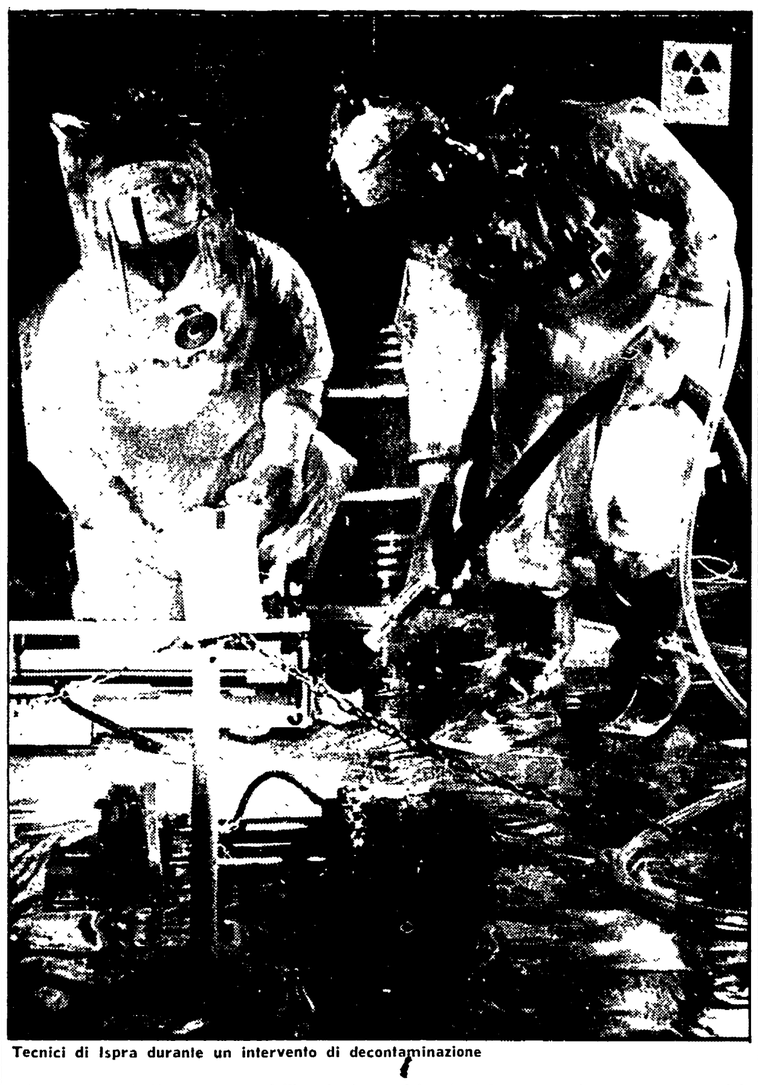
Vediamo allora come stanno le cose con maggiore precisione cominciando a descrivere sommariamente la natura del progetto JET.

La fusione termonucleare controllata, che potrebbe aver luogo «in pila» a partire da elementi molto diffusi in natura, quali ad esempio gli isotopi dell'idrogeno, è l'obiettivo finale di questo tipo di ricerche. Dal punto di vista scientifico si è ancora in una fase nella quale non è ancora definito se sia possibile materialmente controllare questo fenomeno. Una tappa importante in questa direzione fu segnata dai ricercatori sovietici che, nel 1969, dimostrarono la possibilità del contenimento del gas ionizzato alla temperatura di centinaia di milioni di gradi mediante campi elettromagnetici realizzati in macchine di tipo Tokamak.

La CEE con il progetto JET (Joint Europea Torus) affronta la fase successiva delle ricerche che dovrebbe provare definitivamente la fattibilità scientifica della fusione termonucleare controllata. Si tratta di realizzare una macchina Tokamak della «seconda generazione» entro il 1980. Il costo preventivato dell'impresa è di circa 100 miliardi di lire, di cui l'80 per cento a carico diretto della CEE. Nella sede del JET verranno impegnati sul progetto circa 260 lavoratori, di cui circa 80 scienziati.

Una commissione tecnica, incaricata di vagliare la sede più adatta per l'insediamento dell'impianto dal punto di vista delle infrastrutture dei servizi, sceglie la sede del centro comunitario di Ispra. Ora non c'è dubbio che considerazioni di opportunità politica hanno influenzato questa decisione, ma è certo che essa, dal punto di vista tecnico, risulta ineccepibile.

Scoppia a questo punto la prima confusa campagna di stampa con la prima serie di smentite e controsmentite. La stampa estera, soprattutto della RFT in questa fase, non solo attacca l'efficienza e l'affidabilità del centro di Ispra, ma insinua il sospetto che sia rischioso intraprendere questo tipo di ricerche in un «paese di frontiera», caratterizzato da una forte instabilità politica. L'attacco è pesante, qualcuno allora soffia sul fuoco parlando di 3000 posti di lavoro che si aprirebbero in relazione a questa installazione. La confusione sale al massimo.



Tecnici di Ispra durante un intervento di decontaminazione

Temporeggiamenti e ritardi

Nel frattempo, la Commissione esecutiva della CEE, presieduta da Ortoli, esita a fare proprio il parere della commissione tecnica. Finalmente accetta di indicare Ispra come sede per il JET, ma lo fa molto tardivamente, dopo incomprensibili temporeggiamenti e all'indomani di un ulteriore fallimento della riunione del Consiglio dei ministri della CEE che doveva decidere sulla sede dell'impianto e sul lancio del programma di ricerche.

A questa decisione della Commissione CEE segue puntuale una nuova fase acuta della campagna di stampa nazionale ed estera. Questa volta è l'Inghilterra che rifiuta di appoggiare la scelta di Ispra. Pedini rilascia interviste rassicuranti e corre a trattare con il collega inglese dalla posizione di forza di ministro di un governo dimissionario.

Nella riunione del Consiglio dei ministri della ricerca del 24 febbraio scorso la situazione precipita. Ogni decisione in merito alla localizzazione del JET viene rinviata ma, fatto più preoccupante, viene richiesto un supplemento d'indagine tecnica in merito alla scelta del sito. In questa circostanza, la delegazione italiana, che sostiene la scelta di Ispra, si trova isolata di fronte al compatto schieramento dei tre paesi «di serie A» che riescono ad imporre il rinvio. Le prospettive della ricerca europea nel campo della fusione e lo stesso avvenire della ricerca comunitaria diretta (quella condotta nei centri comunitari) si preannunciano assai incerti.

Ma dove sono finiti nel frattempo gli interessi dei lavoratori e quelli del nostro paese? Che significato avrebbe un impianto del genere a Ispra? Che ricaduta può avere sulla ricerca nazionale e sulle politiche energetiche dell'Europa?

Sono interrogativi a cui dobbiamo dare una risposta, magari problematica e aperta.

In primo luogo, le prospettive della ricerca diretta verso la utilizzazione pacifica dell'energia da fusione nucleare sono tali da collocare la possibilità pratica di impiego di questa nuova fonte di energia al di là del 2000 e, secondo alcuni, del 2020. Si tratta quindi senza dubbio di un indirizzo di ricerca importante, destinato, se coronato dal successo, a risolvere la fame di energia del sistema produttivo e sociale anche dal punto di vista dell'approvvigionamento di combustibile, assai diffuso in natura, ma è chiaro anche che si tratta di ricerca a lungo termine, non in grado di dare una risposta al presente, mentre i problemi di oggi sono soprattutto legati all'impiego dell'energia nucleare tradizionale e dei combustibili fossili.

Significa questo che i comunisti sono contrari a ricerche a lungo termine in questo settore? Niente affatto, anzi è nostra opinione che lo sforzo iniziato (ada continuato e rafforzato e che la cooperazione internazionale si sviluppi ulteriormente e su basi più larghe: per esempio si stabiliscano rapporti scientifici più serrati con l'URSS che si trova in uno stadio assai avanzato negli studi sulla fusione. E' necessario però vigilare perché non si verifichino sprechi, errori ed abusi che potrebbero pregiudicare l'buon esito della ricerca. Inganneremmo però il paese e i lavoratori se dicessimo che, andando in questa direzione, tutti i problemi dell'approvvigionamento di energia sarebbero immediatamente e miracolosamente risolti.

Potenzialità di intervento

Se poi mettiamo più a fuoco tutto il quadro e consideriamo il ruolo del centro comunitario all'interno della anarchia delle politiche energetiche dei paesi della Comunità (meglio non parlare di politica energetica comune!), allora ci accorgiamo che, anche nell'ipotesi di un esito favorevole ad Ispra dell'operazione JET, prosegue e si sviluppa la pericolosa tendenza a separare nettamente la ricerca pubblica da quella privata e a ridimensionare la possibilità di incidere sul sistema produttivo da parte della ricerca pubblica. Da una parte cioè i centri comunitari, e fra questi quello di Ispra, si dovrebbero occupare di ricerche a lungo termine (e il caso di JET) o di ricerca fondamentale (si vedano ad esempio certi indirizzi di ricerca nel campo della sicurezza nucleare orientati verso lo studio di modelli di comportamento che hanno scarso rapporto con la realtà dei reattori nucleari oggi sul mercato); dall'altra tutto ciò che riguarda la produzione, la ricaduta diretta sul sistema industriale viene lasciato ai monopoli. Ancora più pericolosa è, come abbiamo ricordato, la posizione di Francia, Inghilterra e RFT che intendono apertamente affossare i centri comunitari.

Allora conviene ripetere alcune posizioni che noi comunisti abbiamo maturato sulla ricerca comunitaria.

La Comunità europea si deve dotare di una politica energetica comune ed autonoma. Strumento fondamentale per l'attuazione di questa politica sono i centri comunitari di ricerca di cui Ispra è il maggiore. Il centro di Ispra possiede grandi potenzialità di intervento nel settore nucleare applicato: in particolare può svolgere un ruolo vitale in tutte le questioni riguardanti la sicurezza dei reattori, la localizzazione delle centrali, il trasporto dei materiali radioattivi, lo smaltimento dei rifiuti radioattivi, in rapporto vivo e permanente con i poteri locali e centrali di tutti i paesi d'Europa e con il tessuto produttivo. I centri comunitari possono inoltre svolgere funzioni di vigilanza sulle produzioni delle multinazionali energetiche in tutta Europa e contribuire a condizionarne lo sviluppo.

La presenza di un impianto come il JET a Ispra è considerata da noi importante e utile e per la validità intrinseca dell'impresa e perché può contribuire a stabilizzare la situazione del centro di ricerche, a ridare fiducia ai lavoratori inducendo inoltre effetti positivi anche sull'economia regionale e dell'intero paese. E' chiaro però che i problemi dello sviluppo della ricerca e dell'occupazione a Ispra non potranno essere risolti dal JET e che anzi la loro mancata soluzione pone un'ipoteca sullo stesso buon esito delle ricerche sulla fusione termonucleare. Occorre innanzitutto che entro la fine dell'anno in corso sia varato un nuovo piano di ricerche nel settore energetico che tenga conto delle numerose e serie proposte avanzate dal sindacato unitario e dalle forze politiche democratiche. A questo nuovo piano di sviluppo, che tenga conto anche della necessità di aprire nuovi posti di lavoro e di ricoprire quelli che via via si liberano, non si può rinunciare, nemmeno in cambio del JET, pena l'aggravamento, forse irrimediabile, dello stato di crisi dell'istituzione.

Efficienza ed organici

Non è un caso infatti che, mentre si parla di una «definitiva soluzione» dei problemi di Ispra per l'avvento del JET, in modo molto meno spettacolare si fa strada una linea di intervento concreto tendente a ridurre gli organici, a ridimensionare i programmi e a generalizzare la pratica dei contratti a termine per i ricercatori. Sono interventi che si tenta di far passare con il pretesto della concentrazione degli obiettivi di ricerca e della necessità di rendere più flessibile la disponibilità dei ricercatori.

Ora, noi siamo favorevoli alla concentrazione degli investimenti che ponga fine alla dispersione a pioggia dei fondi su piccoli programmi di sopravvivenza, ma non siamo disposti ad accettare in nome dell'efficienza, qualunque riduzione di organici, comunque la si voglia far passare (pensionamenti anticipati, precariato permanente, ritorno alla pratica degli appalti, ecc.).

Accettiamo anche di trattare sul tema della mobilità del ricercatore: anzi riteniamo che la pratica di cicli di qualificazione e l'inserimento in nuovi programmi di ricerca, possano contribuire ad arricchire la personalità e la professionalità del ricercatore. Ciò che non può essere in alcun modo accettato è l'arbitrio che mette in pericolo l'occupazione e la capacità produttiva del lavoratore, è la possibilità di abusi legata alla pratica del contratto a termine, è il tentativo di imporre il modello del ricercatore imprenditore di stampo americano, sulla cresta dell'onda finché sorretto da contratti di ricerca di più varia provenienza e da una fitta rete di rapporti interpersonali.

Mobilità dunque sì, ma contrattata caso per caso e con due garanzie: continuità dell'occupazione e tutela della professionalità del lavoratore.

Certo, per andare nella direzione che noi indichiamo occorre volontà politica che sappia esprimersi in un confronto a livello europeo di indicazioni e iniziative per lo sviluppo e la trasformazione nell'economia e della società. Siamo ben lontani da tutto ciò, anche se profondi sono i cambiamenti in Europa che ci rafforzano nella fiducia di poter raggiungere questi obiettivi. Nell'attesa però, le forze progressiste e di sinistra non possono accettare che si vada all'indietro giocando sulle variabili dell'occupazione e del reddito di chi lavora.

Mario Bolognani

Che cosa cambia a «Italia nostra»

L'architetto Rossi Doria ha rassegnato le dimissioni da segretario generale dell'associazione

L'architetto Bernardo Rossi Doria lascia, a partire dal 30 aprile, l'incarico di Segretario generale dell'Associazione Italia Nostra. Il Consiglio direttivo dell'associazione, dopo avergli manifestato l'apprezzamento per l'opera svolta dal 1968 a oggi, ha accolto le sue dimissioni e ha disposto che l'associazione possa avvalersi in futuro della sua consulenza.

Rossi Doria ha contribuito in questi anni a rafforzare «Italia Nostra» da un punto di vista organizzativo e politico culturale, portando avanti battaglie sulla costituzione del Ministero dei beni culturali e ambientali, sulla legislazione della tutela di questi beni, sulla legislazione urbanistica, dei parchi naturali e dei centri storici.

Caratteristiche di queste battaglie sono state la indipendenza delle posizioni, il tentativo di togliere l'associazione da un suo illuministico isolamento, collegandola, nel rispetto delle proprie posizioni, al più vasto movimento democratico per la salvaguardia e l'uso corretto dei beni culturali che nel frattempo cresceva sempre più nel paese. Strumenti di collegamento erano i seminari, i corsi residenziali, il contatto istituzionalizzato con gli insegnanti.

Ma questa linea di impegno politico e culturale, che per un certo tempo aveva trovato notevoli consensi e aveva fatto crescere l'associazione, non poteva non entrare in contraddizione con la visione più tradizionale, aristocratico dilettantesca, che era pur sempre presente in «Italia Nostra». Con la crisi del centro sinistra la tensione fra le due linee si è accentuata, fino al prevalere dello «spirito originario» dell'associazione, quello più conservatore ed oggi del tutto anacronistico.

Corre inoltre voce che alle dimissioni del Segretario generale seguirà un avvicendamento alla presidenza, tenuta da circa dieci anni da Giorgio Bassani.

Si ha dunque l'impressione che un'epoca di «Italia Nostra» stia per concludersi. Sul futuro dell'associazione pesano dei rischi. La risposta di «Italia Nostra» ai fermenti della società italiana, delle masse che domandano non solo una migliore vita materiale, ma anche una vita ideale e morale rinnovata, non può consistere in un ripiegarsi dell'associazione su proprie vecchie posizioni, in un freno posto al rinnovamento dei quadri di ricerca e della necessità di rendere più flessibile la disponibilità dei ricercatori.

Ora, noi siamo favorevoli alla concentrazione degli investimenti che ponga fine alla dispersione a pioggia dei fondi su piccoli programmi di sopravvivenza, ma non siamo disposti ad accettare in nome dell'efficienza, qualunque riduzione di organici, comunque la si voglia far passare (pensionamenti anticipati, precariato permanente, ritorno alla pratica degli appalti, ecc.).

Accettiamo anche di trattare sul tema della mobilità del ricercatore: anzi riteniamo che la pratica di cicli di qualificazione e l'inserimento in nuovi programmi di ricerca, possano contribuire ad arricchire la personalità e la professionalità del ricercatore. Ciò che non può essere in alcun modo accettato è l'arbitrio che mette in pericolo l'occupazione e la capacità produttiva del lavoratore, è la possibilità di abusi legata alla pratica del contratto a termine, è il tentativo di imporre il modello del ricercatore imprenditore di stampo americano, sulla cresta dell'onda finché sorretto da contratti di ricerca di più varia provenienza e da una fitta rete di rapporti interpersonali.

Mobilità dunque sì, ma contrattata caso per caso e con due garanzie: continuità dell'occupazione e tutela della professionalità del lavoratore.

Certo, per andare nella direzione che noi indichiamo occorre volontà politica che sappia esprimersi in un confronto a livello europeo di indicazioni e iniziative per lo sviluppo e la trasformazione nell'economia e della società. Siamo ben lontani da tutto ciò, anche se profondi sono i cambiamenti in Europa che ci rafforzano nella fiducia di poter raggiungere questi obiettivi. Nell'attesa però, le forze progressiste e di sinistra non possono accettare che si vada all'indietro giocando sulle variabili dell'occupazione e del reddito di chi lavora.

Mario Bolognani

Gli sviluppi dei rapporti tra comunisti e cattolici in Umbria

Il dialogo è possibile

L'invito dell'arcivescovo di Perugia Lambruschini a mettere «il silenziatore alle diffidenze e alle perplessità» - La risposta di «Cronache umbre» alle tesi sostenute nella pastorale del vescovo di Gubbio - Presenza delle istituzioni religiose nel campo della scuola e dell'assistenza

Il numero speciale della rivista *Cronache umbre*, che comprende la risposta dei comunisti umbri alla *Lettera pastorale* del vescovo di Gubbio e Città di Castello, monsignore Cesare Pagani, sulla *questione comunista*, ha già suscitato, a pochi giorni dalla pubblicazione, un notevole interesse tra le forze politiche e nella stessa gerarchia ecclesiastica.

Come è noto, il 5 ottobre dello scorso anno veniva pubblicata sul giornale diocesano di Città di Castello *La Voce* (ma rimbalzò subito su tutti i giornali) una *Lettera pastorale* sulla *questione comunista* a firma del vescovo Pagani. Questi, pur riconoscendo «al PCI importanza sociale, densità culturale, incidenza pedagogica sollecitatrice di popolare partecipazione, forza organizzativa, ecc.», concludeva che «questo Partito comunista, oggi, con le esperienze che va concretamente facendo, non può accordarsi ancora con la fede cristiana».

Trattandosi della prima presa di posizione di un vescovo, in termini politici, oltre che pastorali, dopo il 15 giugno 1975 e dato che successivamente si sono avuti interventi del card. Poletti e del Consiglio permanente della CEI, tutti tendenti a riproporre superate contrapposizioni, la *Lettera pastorale* di mons. Pagani ha finito per assumere un significato che è andato al di là della regione umbra.

I comunisti umbri, perciò, sia per il ruolo che svolgono nel governo della Regione e nelle amministrazioni locali sia per i legami profondi che hanno con la realtà sociale, culturale e politica regionale non potevano non cogliere l'occasione per aprire un dibattito che ora sta assumendo un rilievo nazionale.

Nell'editoriale del numero speciale di «Cronache umbre» dal titolo *Cattolici e comunisti in Umbria* si fa notare che l'esigenza della risposta nasce dal fatto che «siamo interessati al dialogo ed al confronto delle idee con tutte le forze presenti nella società regionale e particolarmente con i cattolici che costituiscono tanta parte di essa». Basti pensare che, secondo la Chiesa, i cattolici in Umbria sono il 98 per cento della popolazione ed i partiti che si propongono una trasformazione socialista della società raccolgono il 65 per cento dei consensi. Il nostro partito, che alle elezioni del 2 giugno 1946 ebbe il 27,9 per cento dei voti, il 15 giugno 1975 ha avuto il 46,2 per cento. Ciò vuol dire che una larga parte di cattolici ripongono la propria fiducia nel nostro partito e la loro scelta politica non ha creato in tanti anni problemi per la loro fede.

La pubblicazione ripercorre, quindi, le tappe di un dialogo che i comunisti portano avanti con i cattolici da anni con motivazioni ideali e con proposte concrete che costituiscono, ormai, uno dei tratti più originali del PCI. Si tratta di una puntualizzazione di quanto è stato elaborato dal nostro partito da Gramsci a Togliatti, dai congressi fino ai più recenti documenti, per dimostrare, anche alla luce delle novità emerse nel mondo cattolico dal Concilio ad oggi e dall'evoluzione generale della società, che i tempi sono maturi «per un'opera comune di rinnovamento, attraverso un confronto ed ogni possibile intesa».

Nel quadro di questa linea generale del nostro partito, i comunisti umbri si dichiarano pronti al confronto con tutte le forze politiche, sociali, culturali e religiose per definire insieme un «progetto per l'Umbria» che, partendo dalle esperienze nuove realizzatesi con la Regione, promuova «la crescita civile e democratica del popolo umbro, per andare a cambiamenti e sviluppi che segnino anche un contributo originale dell'Umbria al superamento della crisi che travaglia la società nazionale». Si afferma, anzi, che può prendere l'avvio in Umbria una esperienza nazionale nella quale — come ha rilevato il compagno Gino Galli segretario regionale del PCI — «una serie di posizioni politiche e ideali espresse da forze diverse possono trovare un terreno di sperimentazione molto avanzata attraverso una pluralità di apporti autonomi ed un coinvolgimento dal basso di tutte le forze popolari».

E poiché monsignor Pagani è ancora di più il Consiglio permanente della CEI avevano posto, con una preoccupazione non giustificata dalla realtà dei fatti, il problema del futuro degli istituti religiosi (scuole materne, centri di assistenza, eccetera), i comunisti umbri hanno risposto con molta franchezza che «in linea generale è giusto che tutti i servizi sociali rientrino nella programmazione pubblica». Hanno, però, aggiunto che, «se questo è l'obiettivo a cui bisogna tendere», ciò non ha impedito finora «una gestione sociale dei servizi condotta con criteri pluralistici, tali da garantire tutte le presenze» e «non elimina, per il futuro, la necessità di definire la collocazione delle attività non pubbliche, nelle quali rientrano le iniziative delle istituzioni religiose».

D'altra parte, nel caso specifico dell'Umbria, la FIREU (Federazione istituti religiosi umbri), come ha essa stessa riconosciuto in più occasioni, ha potuto svolgere in questi anni la sua attività nel quadro di una positiva collaborazione con le amministrazioni locali e con la Regione che, in cambio, hanno solo chiesto e chiedono «qualità di servizi» secondo quanto «previsto dalla programmazione pubblica».

Prendendo proprio lo spunto dal prossimo convegno della FIREU che avrà luogo a Perugia il 13 marzo al quale parteciperà come invitato il compagno Conti presidente della Giunta regionale, l'arcivescovo di Perugia e presidente della Conferenza episcopale umbra, monsignor Ferdinando Lambruschini, ha voluto subito rispondere in modo costruttivo alle proposte contenute nel fascicolo di *Cronache umbre*.

Dopo aver rilevato, al di là delle posizioni ideologiche, il fatto che in Umbria «masse di cattolici votano per il comunismo e masse di marxisti praticano la religione cattolica» e dopo aver riconosciuto la sincerità dei redattori del numero speciale nello «stabilire un rapporto corretto con le istituzioni della Chiesa», questa, a sua volta — afferma monsignor Lambruschini — dichiara che «esistono le premesse per un discorso ed un'azione comune». Il presule invita perciò i cattolici a mettere «il silenziatore alle diffidenze ed alle perplessità» ed a prendere atto delle garanzie che i comunisti danno.

Il discorso così avviato può aprire una fase nuova nel quadro di quella collaborazione tra tutte le forze democratiche tanto necessaria per l'avvenire del nostro paese.

Alceste Santini